

Il vuoto che allarma la Chiesa: mancano ottomila parroci

Tra i motivi dell'emergenza c'è il calo delle vocazioni
Molte diocesi facilitano l'arrivo di seminaristi stranieri

DOMENICO AGASSO JR
ANDREA TORNIELLI
ROMA

Ci dovremo abituare alla scomparsa della tradizionale figura del parroco, guida unica della chiesa che sorge vicino a casa nostra, factotum per i sacramenti, il culto, l'oratorio e le attività sociali. Lo dicono i numeri (forniti dalla Conferenza episcopale italiana e dall'Istituto centrale per il Sostentamento del Clero): nelle 224 diocesi italiane le parrocchie sono 25.610, mentre i parroci 16.905. Il bilancio è un meno 8.705, che significa: molti sacerdoti devono guidare due o tre parrocchie, quando va bene. Quando va male, anche 15, anche 19, come don Maurizio Toldo nella diocesi di Trento. In loro aiuto ci sono 6.922 viceparroci, ma la coperta resta corta. E senza prospettive di inversione di rotta: il calo di vocazioni - circa il 12% nell'ultimo decennio - interessa anche il nostro Paese.

Dunque non è pensabile mantenere in vita come un tempo tutta la rete capillare di parrocchie e chiese che intessono le strutture delle città e dei paesi, tantomeno garantire le messe in orari comodi per tutti. Ma se il modello don Camillo, immortalato nei romanzi di Giovannino Guareschi e citato anche da Papa Francesco al

Papa Francesco

«Le chiese non sono
dei supermercati»

Un nuovo monito alla gratuità del servizio nelle parrocchie è arrivato da papa Francesco durante la messa a Casa Santa Marta. «Quante volte con tristezza entriamo in un tempio; pensiamo a una parrocchia, un vescovado, non so... - pensiamo - e non sappiamo se siamo nella casa di Dio o in un supermercato. Ci sono lì i commerci, anche c'è la lista dei prezzi per i sacramenti. Manca la gratuità. E Dio ci ha salvato gratuitamente, non ci ha fatto pagare nulla», dice il Papa nell'omelia. Francesco anticipa un'obiezione: «Ma è necessario avere dei soldi per mandare avanti le strutture, mantenere i sacerdoti...», e risponde: «Tu dà la gratuità e Dio farà quello che manca».

recente convegno della Chiesa italiana di Firenze, appare in declino, questo non significa che le parrocchie rimarranno senza un prete. Paragonare solo il numero delle parrocchie con quello dei parroci può servire a prendere coscienza del problema, ma rischia di essere fuorviante. Infatti ci sono altre cifre di cui tenere conto: i sacerdoti - secolari, ossia diocesani, e religiosi appartenenti a famiglie religiose - sono infatti quasi 35mila, di cui, nel 2016, 31.728 attivi, mentre 3.082 sono non operativi per motivi di età o di salute (senza dimenticare i 399 impegnati nelle missioni del Terzo Mondo).

Poi, già da diversi anni le diocesi si sono attrezzate per sopprimere alla mancanza di clero: c'è chi ha favorito l'arrivo di seminaristi da altre nazioni, in particolare dall'Africa, l'America latina e l'Asia. Più di mille, si legge in un dossier della rivista Popoli e Missione delle Pontificie Opere missionarie. E c'è chi ha sperimentato le unità pastorali, come volle fare vent'anni fa il cardinale Carlo Maria Martini a Milano, unendo alcune parrocchie a due a due, e ponendole sotto la responsabilità di un unico parroco. Le unità pastorali sono state poi trasformate in comunità pastorali: la parrocchia resta, con un prete che

vi risiede, ma è inserita in una comunità più grande, che raduna diverse parrocchie sotto un unico responsabile che rimane in carica per 9 anni e un direttore che vede presenti gli altri preti, ma anche laici. «In certi casi - spiegano dalla diocesi di Milano - c'è un'unica comunità pastorale che raggruppa tutte le parrocchie del paese: come nel caso di Cernusco sul Naviglio, tre parrocchie unite, o Brugherio, quattro parrocchie unite. Ogni parrocchia continua ad avere un prete che vi risiede, ma non è più il parroco». Nella diocesi ambrosiana le parrocchie sono 1107, i parroci poco meno di 800, i preti - compresi i religiosi e quelli ritirati - sono circa 3.000.

La necessità di coordinare meglio le forze esistenti è ben visibile anche nei centri storici: a Chioggia, in provincia di Ve-

nezia, città lagunare con moltissime chiese, c'è un responsabile unico per quattro parrocchie, ma in ognuna viene celebrata la messa grazie anche all'aiuto dei sacerdoti anziani.

Nei paesi di provincia i campanilismi - anche parrocchiali - sono più difficili da superare, ma ci si dovrà fare una ragione, perché la tendenza generale è quella per esempio di Carmagnola, nel Torinese, circa 30mila abitanti: fino a pochi anni fa c'erano 7 parroci per 7 parrocchie, ora i parroci sono 3, aiutati da un viceparroco e 7 preti tra cui quattro in pensione. Meno battuta è un'altra via, quella del coinvolgimento dei laici, che costituendo comunità di famiglie possano vivere nella parrocchia facendosene carico per tutto ciò che non richiede la presenza del prete.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

“I fedeli sono di fronte a una nuova figura: il pastore condiviso tra più comunità”

Il sociologo Garelli: così si favoriscono il confronto e l'aggregazione



L'obiettivo

Al parroco il sociologo Garelli (foto) assegna un obiettivo: «Imparare a delegare, mantenendo funzioni più di coordinamento e di garante, focalizzandosi sull'aspetto spirituale»

Professor Franco Garelli, dove scompare la figura tradizionale del parroco guida unica della chiesa locale, quali cambiamenti avvengono?

«Passare da un unico responsabile, un unico pastore, figura di riferimento anche dal punto di vista sociale, a una gestione collegiale di più preti occupati in più parrocchie, oppure a un unico parroco condiviso con altre parrocchie, può portare disorientamento nei fedeli, soprattutto i più anziani. Di sicuro è una novità che interpella la fede, perché la rende meno comoda. Ma il laicato è chiamato ad abi-

tuarsi e anche a valorizzare queste dinamiche nuove».

E il parroco? Quanto gli si complica la vita?

«I parroci di più comunità spesso non hanno il coraggio di chiedere di costituire un'unica realtà parrocchiale, con una chiesa “centrale” e le altre “satelliti”. Allora fanno “salti mortali” per celebrare messa in tutto il territorio: questo crea problemi grossi. Diventano preti pendolari, rischiando di disperdersi, di vivere a spicchi».

Stiamo assistendo a un declino della Chiesa in Italia?

«No. Queste situazioni possono anche essere un arricchimento, già solo per il fatto che non ci

Il disagio
Secondo Garelli l'addio alla figura di un solo pastore di riferimento «può portare disorientamento nei fedeli, soprattutto nei più anziani»

si abitua troppo al parroco. Ci si può confrontare con le sensibilità diverse dei vari sacerdoti che ruotano. C'è sicuramente chi fa fatica ad abbandonare il vecchio modello, ma la possibilità del confronto tra realtà diverse vicine territorialmente, spesso della stessa città ma fino a poco tempo prima separate da steccati campanilistici, può essere stimolante per tutti. Si può sperimentare la bellezza di avere progetti comuni».

Quindi nessun dramma?

«Chi vuole la messa sotto casa vive con inquietudine le unità o le comunità pastorali tra più parrocchie. Ma la religiosità è anche vita comunitaria aper-

ta, e se c'è dinamismo tra realtà diverse tutto può diventare più incoraggiante. Se si riesce a creare aggregazione tra le parrocchie della zona si evita di rendere viziosa l'aria della propria comunità a causa della chiusura, e vivere così momenti - spirituali e di festa - nuovi e piacevoli».

La gestione delle parrocchie affidata ai laici è una via percorribile?

«Sì. Bisogna dare loro più spazio soprattutto per i ruoli organizzativi, amministrativi ed educativi. Il parroco deve imparare a delegare, mantenendo funzioni più di coordinamento e di garante, focalizzan-

dosi sull'aspetto spirituale; dovrebbe essere attorniato da laici responsabili nei vari campi. Senza dimenticare l'associazionismo ecclesiale, un bacino da cui si può sempre attingere. Ovviamente c'è il pericolo di una mancanza di sintonia tra laici e parroco, o quello delle fazioni tra laici, ma sono rischi da correre».

La Chiesa dovrebbe prendere altre iniziative?

«L'invecchiamento del clero italiano dovrebbe portare a ristrutturazioni a livello delle diocesi. Per esempio trasferimenti: c'è molto più clero al Sud che al Nord. Oppure andrebbe sfoltito l'elevato numero di preti impegnati in apparati amministrativi delle diocesi: accorpandole si eviterebbe la moltiplicazione degli uffici e così si libererebbero risorse sacerdotali». [D. A. J.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Abbattere gli steccati campanilistici presenti nello stesso territorio può essere stimolante per tutti

Franco Garelli
Sociologo

25/11
LA STAMPA
P10

“I preti rimasti faticano il doppio È necessario l'aiuto dei laici”

Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino: “Chi è impegnato in prima linea si fa carico di un'enorme responsabilità”

Colloquio

MARIA TERESA MARTINENGO
TORINO

«I conti sono presto fatti: abbiamo una media di tre ordinazioni e una decina di decessi l'anno. Nei miei sette anni a Torino i preti sono passati da 550 a meno di 480». L'arcivescovo, monsignor Cesare Nosi-

glio, puntualizza i numeri del suo clero come premessa per un altro numero. Capace, questo, di riassumere come stia cambiando la Chiesa, la sua organizzazione. Come la crisi delle vocazioni non possa più essere ignorata dai fedeli. «In Diocesi - prosegue l'arcivescovo - cento parrocchie non hanno più il parroco residente. Il parroco vicino ha accettato di assumere l'incarico anche per la comunità rimasta scoperta. Io dico che è come un padre con due figli. Ne aveva uno, poi ne è nato un altro».

Nella Diocesi le parrocchie sono 355, 110 a Torino. «Nel territorio cittadino abbiamo

cercato di limitare a due il carico, di queste situazioni ne abbiamo una decina. In alcuni casi, invece, si sono formate comunità di tre-quattro preti che si occupano insieme di altrettante parrocchie». È fuori città, invece, in zone di montagna come le Valli di Lanzo, o in Canavese, che la media si alza. In certe vallate un parroco può avere la cura anche di quattro piccole comunità.

Diaconi, educatori, ministri dell'eucaristia devono rendersi conto che il loro apporto è indispensabile

Soltanto unendo le forze la Chiesa riesce ancora a compiere efficacemente l'opera di evangelizzazione

Cesare Nosiglia

Arcivescovo di Torino

Collaborazione

«Per il sacerdote - riflette Nosiglia - significa senza dubbio moltiplicare le responsabilità. Ma il lavoro che tutti stanno facendo, gradualmente, con molta pazienza e coinvolgimento della gente, è finalizzato a una collaborazione con i laici sempre più intensa in tutti gli ambiti pastorali. Per favorire una



GIORDAN AMBRICO / L'ESPRESSO

L'incarico
Monsignor Nosiglia è arcivescovo di Torino dall'11 ottobre del 2011

pastorale giovanile comune, molto importante perché i giovani si muovono nel quartiere e possono fare molto per amalgamare». Un altro ambito è la carità. «Se le Caritas e le San Vincenzo lavorano insieme vedono meglio le povertà del territorio, possono usare al meglio le risorse», dice l'arcivescovo. «Tutto questo - prosegue - bisogna farlo anche come Unità Pastorali, che in città comprendono le 3-4 parrocchie di un quartiere: per dare risposte omogenee. Sempre con il forte apporto dei laici, che ci sono: diaconi, ministri dell'eucaristia, educatori. I laici devono rendersi conto di essere indispensabili. E che tutto si fa in vista della missionarietà della Chiesa. La singola parrocchia non è in grado di andare verso i lontani, le periferie esistenziali. Insieme si può essere invece evangelizzatori efficaci».

Il peso

Questo cammino oggi per i parroci significa grande fatica. Nosiglia ne è consapevole. «È più facile - osserva - avere una comunità di ventimila persone piuttosto che due da diecimila con tutto il peso di doppie questioni amministrative. I preti sono oberati, le questioni pratiche portano via tempo. Noi abbiamo attivato un gruppo di esperti: commercialisti, architetti, che possano supportarli in diversi ambiti. È un discorso che abbiamo fatto anche a livello di Cei. Sappiamo che i sacerdoti vanno aiutati e speriamo di arrivarci. Intanto ogni giorno ringrazio i parroci e tanti altri che lavorano con grande generosità nelle loro parrocchie amando profondamente i loro fedeli e sostenendo il carico di impegni sempre più ampio e pressante. Io stesso imparo da loro ad affrontare serenamente le difficoltà che a volte debbo incontrare nel mio ministero».

L'effetto della mancanza di vocazioni

Cento parrocchie senza parroco Il prete è part-time

L'arcivescovo: tre ordinazioni l'anno e dieci decessi

MARIA TERESA MARTINENGO

Nella diocesi di Torino cento parrocchie su 355 sopravvivono ormai senza parroco residente. Il fenomeno ne riguarda oltre dieci in città, le altre sono soprattutto nelle Valli di Lanzo e nel Canavese. Nelle valli ci sono sacerdoti che ne curano anche quattro, cinque. «Quando sono diventato arcivescovo di Torino, sette anni fa, i preti erano 550, ora sono circa 480. Abbiamo in media tre ordinazioni l'anno, mentre i decessi sono una decina. La mancanza di preti - spiega monsignor Cesare Nosiglia - comporta la necessità di mettere insieme parrocchie vicine. Il percorso prevede, molto gradualmente, di unire le comunità a partire dai consigli pastorali, dalla pastorale giovanile, da quella della carità. Bisogna camminare insieme, far crescere sensibilità, valorizzare risorse personali. I

70

preti in meno

Sette anni fa erano 550, oggi sono soltanto 480: lo dice l'arcivescovo

laici oggi devono sentirsi corresponsabili, dando il loro contributo alla missionarietà, alla Chiesa in uscita». Le unioni si realizzano con stili diversi e diversi aiuti: qui suore, là collaboratori. «Ci sono religiosi o preti anziani che aiutano per le confessioni. La responsabilità degli indirizzi è dei

parroci. Che sono oberati perché le incombenze raddoppiano: certamente è più facile avere una parrocchia che due piccole». Nel presente accade anche qualche episodio «estremo», come pochi giorni fa a Borgaretto: un sacerdote che coadiuvava il parroco ha mancato l'appuntamento con una Messa. «Per fortuna un ministro straordinario dell'Eucarestia - ricorda l'arcivescovo - ha preso in mano la situazione. I ministri straordinari possono fare la liturgia della Parola e distribuire l'Eucarestia. Ma l'episodio conferma le difficoltà che attraversiamo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

A STAMPA
25/11
B

20

sabato 25 novembre 2017

IL FATTO In 1.250 punti vendita la colletta del Banco Alimentare con la sindaca Appendino e il vescovo Nosiglia

Al supermercato la spesa per i poveri

→ Si terrà oggi nei 1.250 punti vendita piemontesi che aderiscono la 25esima edizione della colletta alimentare organizzata dalla fondazione Banco Alimentare, che invita tutti i piemontesi a donare alimenti a lunga conservazione che verranno distribuiti alle 588 strutture caritative presenti in Piemonte e che ogni anno aiutano 113mila e 200 persone nel territorio regionale. Su tutto il Piemonte saranno impiegati 12mila volontari.

All'iniziativa parteciperà anche la sindaca Chiara Appendino, attesa questa mattina, alle 10.30, al centro commerciale Dora di via Livorno. Inoltre, come negli anni passati, alle 12.30 anche

l'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, andrà a fare la spesa per il Banco Alimentare al supermercato di via Cigna 97.

La colletta alimentare è una proposta che rappresenta una possibile concretizzazione del messaggio per la Giornata dei poveri come sottolinea il presidente della Fondazione Banco Alimentare Andrea Giussani: «Che cosa c'è di più semplice che acquistare alimenti per la mia famiglia e per me stesso, un gesto abituale e quotidiano e fare lo stesso, almeno una volta, per una famiglia che questa spesa non può fare?». Le donazioni di alimenti ricevute nella

Andranno a integrare quanto il Banco Alimentare recupera grazie alla sua attività quotidiana, combattendo lo spreco di cibo con oltre 66mila tonnellate già distribuite quest'anno in tutta Italia. Secondo Salvatore Collarino, presidente del Banco Alimentare del Piemonte «in un momento di grande crisi riprendo l'appello di Papa Francesco che nel suo messaggio per la Giornata Mondiale dei Poveri, aveva invocato un cambio di prospettiva nel non pensare ai poveri come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, e invito tutti i piemontesi a donare un prodotto dando un sollievo a queste persone in difficoltà».

[l.d.p.]

Vanchiglietta

DON ROBERTO POPULIN

“Incontrare le persone è difficile E per la messa devo fare i turni”

CAMILLA CUPELLI



**Al servizio
di 10 mila
abitanti**

**Don Roberto
gestisce tre
chiese e due
parrocchie**

Don Roberto Populin gestisce tre chiese e due parrocchie nel cuore di Torino. È parroco di Santa Croce, in piazza Fontanesi, e del SS. Nome di Gesù di corso Regina Margherita, ma organizza anche la vita della chiesa di San Giuseppe in via Oropa. «Per farlo ho dovuto cambiare alcune cose ma restano dei problemi. Il più importante è l'incontro con le persone». Così Populin racconta la difficoltà organiz-

zative dovute alla gestione «multipla» delle parrocchie. «Quello che è più complesso è proprio non poter incontrare le persone come vorresti. Non solo non incontri, in qualche modo non sei neanche incontrato, perché non puoi sapere quando

qualcuno avrà bisogno di te».

Don Roberto passa la maggior parte del suo tempo nella chiesa di Santa Croce, perché qui ha la sua abitazione. «Quando sono in questo ufficio, però, non mi occupo solo di questo spazio ma di entrambe le parrocchie. La parte amministrativa, che è tanta e a volte pesante, la gestisco tutta da qui». Anche se afferma di passare l'80% del tempo nella chiesa di Santa Croce, Populin cerca di dedicare anche poche ore ogni giorno, ai fedeli di corso Regina Margherita. «Per le messe del saba-

to e della domenica abbiamo dei veri e propri turni di rotazione - dice, mostrando uno schema che ricorda le alternanze di lavoro aziendali -. Mi aiutano soprattutto don Guido Bonino, sacerdote “in pensione”, e don Alessandro Marino, che è rettore dell'anno propedeutico al seminario a Pianezza. Ma l'aiuto più grande sulla quotidianità è dato dal nucleo

di suore salesiane insediatesi nella canonica del SS. Nome di Gesù. Al momento sono due, ma presto saranno tre». Ognuna delle due parrocchie si riferisce a circa 10 mila abitanti, e le due aree sono separate da alcuni luoghi importanti della città: il Campus Luigi Einaudi, la Dora, il deposito Gtt di corso Tortona. «Non è immediato passare da una chiesa all'altra, anche

se la distanza è poco più di un chilometro». La situazione va avanti ormai dal 2014 e non sembra ci siano cambiamenti in vista: «Ci stiamo preparando ad affrontare questa realtà che probabilmente sarà sempre più stabile. Il numero di fedeli che frequenta la Chiesa in generale è in calo, e così anche le vocazioni».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA 44
25/11



Santi Apostoli Pietro e Paolo in largo Saluzzo



Sacro Cuore di Maria in via Morgari

DON MAURO MERGOLA

“Anche i fedeli sono precari La sfida è accogliere tutti”

Il 4 dicembre sarà un anno che don Mauro Mergola, parroco dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di largo Saluzzo, è diventato «amministratore parrocchiale» del Sacro Cuore di Maria di via Morgari. Il nome tecnico nella realtà significa avere altre 7.000 anime a cui provvedere oltre alle 15.000 della prima parrocchia. «Bisogna formare una sola comunità», dice convinto don Mauro. «La Chiesa in Torino è una, le parrocchie sono solo «enti». E oggi sono più che altro riferimenti affettivi, vista la mobilità delle persone, la precarietà del lavoro e delle famiglie. Pur andando a vivere altrove, molte persone restano legate alla comunità dove si sono sentite accolte. Il punto è questo: accogliere».

Aiuti e ostacoli

Ma creare una sola comunità non è sempre facile. «Alcune persone aiutano, altre ostacolano. Dicono «si è sempre fatto così». Quella di San Salvario però è una realtà complessa, dove è possibile in tanti modi mettersi al servizio delle persone. Che non è sostenere la parrocchia, ma far sentire la presenza di Dio». Puoi farlo nelle parrocchie ma anche all'oratorio San Luigi di via Ormea, il secondo fondato da Don Bosco, o allo «Spazio anch'io» del Valentino, primo aggrancio per molti ragazzi senza riferimenti. Don Mauro, come il sacerdote che tiene aperto

l'ufficio del Sacro Cuore di Maria, è salesiano. Lo stile è quello. «Ci occupiamo in particolare di giovani e di poveri - ricorda - e forse questo può non soddisfare tutti». I coinvolti, comunque, sono tanti.

«Abbiamo 200 ragazzini nel gruppo sportivo: gli allenatori sono tutti volontari che credono nel valore dell'educazione, in un progetto condiviso. Ora cerchiamo famiglie volontarie che accompagnino i minori stranieri nella crescita verso la maggiore età». Ci sono le catechiste, volontarie che lavorano ancora o sono in pensione e dividono il tempo tra la cura dei nipoti e quella dei bambini delle parrocchie. «I volontari partono da convinzioni diverse: per alcuni è la fede, altri sono sollecitati dalle povertà che incontrano. E la parrocchia non è una «setta», un gruppo chiuso,

tutt'altro. La «Chiesa in uscita» è quella che fa sentire comunità», dice il parroco. E prosegue: «In questo territorio molti si dichiarano agnostici, non credenti, ma collaborano. Come i musulmani. Anche loro fanno servizio alle persone in un modo che forse in origine non era nella loro mentalità, ma l'hanno acquisito per aver percepito la gratuità nei loro confronti».

L'utilità vera

Ha un bel modo di definire l'amalgama delle comunità parrocchiali, don Mauro. «Centri concentrici di persone che condividono il valore della fede con intensità diverse. Non servono «yes men». Se il legame è solo l'utilità, è fragile. I collaboratori devono crescere, il miglior parroco è quello che se c'è o non c'è la comunità va avanti comunque. Nostra responsabilità è far maturare le idee». E le idee che diventano azioni qui non mancano. Tra le tante, in via Morgari è nato un centro di distribuzione dell'abbigliamento per chi ha bisogno, in via Saluzzo, nella casa parrocchiale, sta nascendo un housing da 14 posti per i minori stranieri arrivati ai 18 anni, altre iniziative riguardano la filiera del lavoro. Una testimonianza della comunità che si compie arriva con una scampanellata al citofono: «È una mamma sudamericana: noi - spiega don Mauro - le seguiamo il figlio nei compiti, lei si è offerta di venire a pulire l'ufficio parrocchiale». [M. T. M.]



La Chiesa è una,
le parrocchie sono
solo enti, più che altro
riferimenti affettivi

Don Mauro Mergola
Parroco
di San Salvario



La Divina Provvidenza in via Carrera



Santa Giovanna d'Arco in via Ghemme

DON SERGIO BARAVALLE

“Riusciamo ad andare avanti solo grazie all'aiuto dei laici”

Alla Divina Provvidenza di via Carrera, don Sergio Baravalle è parroco da dieci anni. Dal 2016 lo è anche della vicina Santa Giovanna d'Arco. «Dista dieci Ave Marie a piedi e due minuti in bicicletta», sorride don Sergio. Nei primi anni 90, nel primo boom di immigrazione straniera, era direttore della Caritas diocesana, poi è stato rettore del Seminario. Del doppio incarico ha una visione puntuale: «Ha senso solo se la prospettiva è il superamento delle due parrocchie. Che non funzionerà mai se fatto a tavolino, ma richiede rispetto delle storie e dei tempi. Nessuno deve sentirsi abbandonato o ricevere solo le briciole». Per arrivarci, don Sergio è partito dai giovani, ha organizzato un'Estate ragazzi comune. «Ma ho tenuto distinti i campi estivi, perché c'erano due belle esperienze che andavano rispettate». Anche per le modalità del catechismo, don Sergio attende il tempo giusto. «Abbiamo adottato la nuova impostazione della Diocesi solo per i nuovi bambini».

Un solo consiglio

Ma nella prospettiva dell'unione della comunità, che qui conta 21.000 abitanti, il parroco ha anche un progetto «politico». «L'anno prossimo scade il consiglio pastorale della "Divina". La mia proposta è di rinnovare facendone uno solo per le due parrocchie, una votazione uni-

ca. Questo ci consentirà di prevenire fratture, mantenendo due chiese attive. Una chiesa vicino a casa è una ricchezza». E in questo senso don Sergio racconta anche di «un progetto di valorizzazione di Santa Giovanna d'Arco: i parrocchiani comprenderanno che non c'è intenzione di dismissione. In questo anno hanno sofferto per non avere più un prete residente. Ma in generale siamo andati avanti bene, grazie alla disponibilità dei laici. Per consolidare i progetti, però, non basta un anno».

L'evoluzione della città

Certo, in qualche modo le cose cambiano. «Ora si concretizza quanto è stato iniziato negli anni 2000 dal cardinale Poletto con le Unità Pastorali: erano sulla carta ora si realizzano». Uno sguardo al passato fa com-



Due incarichi hanno senso se la prospettiva è superare le due parrocchie

Don Baravalle
Parroco
nel quartiere Parella

prendere come la città «non stia mai ferma» e non solo negli slogan turistici. «Il quartiere Parella è nato negli anni 20 ed è esploso negli anni 50. All'inizio c'era la Divina Provvidenza, poi, seguendo l'andamento della popolazione sono arrivate altre quattro parrocchie: Santa Maria Goretti nel '59, Santa Giovanna nel '66, Sant'Ermenegildo nel '67 e nel '71 la Visitazione. Ora la popolazione diminuisce, ma soprattutto è molto evidente il calo dei fedeli praticanti. Immagino che in futuro si dovranno chiudere alcune parrocchie, mantenendo però la presenza delle chiese».

Nel frattempo, don Baravalle spera di vedere realizzata una sua speranza: «Che cambi il mansionario dei preti. Oggi siamo pochi, in passato abbiamo accettato di accentrare molto nelle nostre mani. Ma oggi non possiamo più farcela. Sono richieste troppe competenze amministrative, è tutto complicato: fornitori, banche, manutenzioni. Prima si agiva un po' alla buona, ora non è più possibile». Amministrare non può togliere tempo al servizio. «Celebriamo 160 funerali l'anno, ormai "esequie cristiane", senza messa. Ma io voglio esserci sempre: in quel momento le persone hanno bisogno e poi quelle sono occasioni di incontrare vero con i fedeli. Presto però non saremo più in grado. Per questo la Pastorale del Lutto necessita di essere svolta da équipe ben preparate». [M. T. M.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
SABATO 25 NOVEMBRE 2017

Cronaca di Torino 45

T1 CV PR12 STX1 P1

Al poliambulatorio del Sermig dove Paolo e altri 73 medici regalano tempo e cure

Ha aperto nel '99 e oggi è un centro di eccellenza, con quasi tutte le specialità, rivolto a chi ha bisogno e non ha la mutua: è aperto tutti i giorni e viene chiesto solo un contributo simbolico

MAURIZIO CROSETTI

Il dottor Paolo viene qui al Sermig tutti i venerdì, attraversa il cortile che è un andirivieni di carrelli pieni di roba, vestiti appesi, borse, trolley e persone, entra nel suo studio (che poi non è suo, ma condiviso con altri 14 dentisti come lui), si mette il camice e comincia a lavorare. Ci sono tanti modi per regalare il tempo, l'attenzione e la competenza professionale a chi ne ha bisogno. Paolo Mattioda, 56 anni, torinese, è uno dei 74 medici volontari del Sermig (ma ci sono anche i farmacisti e gli infermieri) che nel '99 ha aperto quello che oggi è un poliambulatorio d'eccellenza con quasi tutte le specialità mediche, rivolto a chi ha bisogno.

Le cure odontoiatriche non le passa la mutua e sono tra le più costose. Al Sermig viene chiesto solo un contributo simbolico di 5 euro (1 euro per le cure mediche), non deve sembrare elemosina. «E comunque, lavorare gratis stanca molto meno, si è meno tesi e alla fine della giornata si è più contenti».

Ogni bocca è una storia, e racconta un dolore diverso. «Vedo e curo persone che hanno affrontato mille sofferenze, per loro una carie è quasi uno scherzo. La soglia del dolore di questa gente è molto più alta. Ci sono casi davvero molto difficili, dentature devastate fin da bambini: in Africa si può ancora morire per un ascesso, non ci sono antibiotici».

Il poliambulatorio del Sermig apre tutti i giorni alle 15. Le liste d'attesa sono ragionevoli, circa un mese per il dentista, ma le emergenze si curano subito. «Arrivano persone che dicono di avere male dappertutto e allora bisogna cominciare a capire, bisogna distinguere», racconta Maria Pia Bronzino che è la coordinatrice responsabile. Si prende il numero, si aspetta la visita e si viene indirizzati dallo specialista. Qui ti fanno anche gli occhiali o la den-



Al Poliambulatorio
Paolo Mattioda, torinese, 56 anni, dentista, una volta alla settimana presta volontariato al Sermig

tiera, se ne hai bisogno. «I poveri veri li individuiamo a colpo d'occhio, agli italiani chiediamo l'Issee ma la porta non è chiusa per nessuno». Italiani che erano lo 0,2 dei pazienti e adesso sono diventati quasi il 40 per cento, le nuove povertà avanzano e non fanno sconti. E per i denti è anche peggio.

«Strumenti e ambulatori sono di prim'ordine» dice Paolo Mattioda, «identici a quelli del mio studio privato». C'è Maulid seduto sotto il trapano, ha 18 anni, è somalo. «Il 4 aprile sono arrivato con il barcone a Catania, è la data della mia seconda nascita». Molte di queste persone hanno come obiettivo mangiare almeno una volta al giorno, «ma l'alimentazione precaria non aiuta i

loro denti». Lavorare qui è collezionare storie. «Ricordo un ragazzo etiope che aveva numerose radici malmesse, e quando le estraeva non faceva una piega. Come i due ragazzi del Burkina Faso che rispondevano sempre di non sentire dolore: io toccavo le loro gengive con lo specillo per capire se l'anestesia avesse fatto effetto, e quei due impassibili». Storie cliniche ma di più umane, ammesso che esista differenza. Storie di invisibili, regolari e irregolari, storie di gente che un medico non l'ha mai avuto. «Ricordo quando un paziente algerino si curò per settimane e poi ci salutammo a metà dicembre. Gli chiesi se potevo augurargli buon Natale lui mi rispose di sì. Un musulmano e un non credente che si scambiavano quel tipo di auguri, davvero niente male».

Uomini, ragazzi malconci ma coraggiosissimi, donne «quasi sempre spaventate» e poi tanti bambini. «Purtroppo i soldi del Comune stanno finendo», spiega la dottoressa Bronzino «e non è più possibile passare le cure odontoiatriche ai bimbi dati in affidamento: vengono dirottati ai centri di volontariato medico come il nostro».

I bambini sono una parte importante dei ricordi del dottor Mattioda: «Nel '96 ho fatto il volontario in Romania, curando orfani e malati di Aids. Non posso dimenticare come mi chiamavano per nome, come riprendevano a sorridere dopo essere stati curati da me. Ripenso a una bambina bionda, bellissima, che parlava con la mano davanti alla bocca perché si vergognava; dopo la cura andava in giro con un piccolo specchietto da cipria, si rimirava continuamente a bocca spalancata, poi mi vedeva e alzava il pollice come a dire ben fatto dottore, grazie». Ben fatto, sì. E grazie certamente.



Sette anni tra la gente, a contatto quotidiano con i problemi della città, tutta la città. I primi sette anni da arcivescovo di Torino, che compirà il 30 novembre, per monsignor Cesare Nosiglia sono stati un viaggio ininterrotto tra parrocchie, scuole, campi nomadi, case occupate, mense, dormitori. Tra studenti, giovani disoccupati, operai in bilico, imprenditori, politici, immigrati, anziani, senza dimora, carcerati. Nelle periferie dove si è consumata l'orribile violenza ai danni di una bambina rimasta incinta a 11 anni. «Un delitto vero e proprio»,

l'ha definito Nosiglia. In questi sette anni l'arcivescovo ha ascoltato e poi cercato risposte, soprattutto facilitando relazioni tra le persone e le istituzioni. E tra le «due città», quella che ha bisogno e quella che può dare.

Eccellenza, negli anni lei ha denunciato il declino di Torino e ne ha riassunto la condizione sociale nell'immagine delle «due città». A che punto siamo?

«Oggi mi pare che il declino si stia attenuando perché la presa di coscienza del rischio ha risvegliato potenzialità e impegni più concreti da parte di tutti. Ma le due città restano: finché non riusciremo a considerare gli «altri» parte integrante della nostra vita comune, si manterrà la distanza e non riusciremo a superare la crisi, che è di sistema. Sistema di vita, con radici nella carenza etica, più che nelle risorse».

Parla di rivoluzione culturale...
«Il sistema mette al centro i soldi invece che la persona, offre sussidi e benefit per accaparrarsi il consenso, ma non affronta le cause della povertà e dell'ingiustizia. Così non riuscirà mai ad affrontare i veri problemi che porta in sé».

Di questi sette anni, qual è stato il più prezioso?

CESARE NOSIGLIA

“Il declino si sta attenuando Ma le periferie restano sole”

L'arcivescovo: “Dopo piazza San Carlo il mio momento più duro”

«È stato il 2015, con la visita di Papa Francesco, l'Ostensione della Sindone e i 200 anni di Don Bosco. L'abbiamo preparato e vissuto con entusiasmo sia come Chiesa sia come società civile: un'iniezione di fiducia e di speranza in mezzo alle difficoltà della crisi».

E quello peggiore?
«Il momento peggiore è stato quest'anno, piazza San Carlo, che ha lasciato oltre al dolore per la morte di una donna e tanti feriti anche gravi, sofferenza e disorientamento nella popolazione. È stato un fatto che deve diventare un monito a vivere la città, nei suoi diversi momenti, con grande professionalità da

Le vocazioni stanno attraversando momenti difficili anche se segnali di ripresa ci sono

La bimba incinta a 11 anni dopo le violenze del vicino? Questo significa uccidere una persona

Cesare Nosiglia
Arcivescovo
di Torino

parte di chi organizza, e con serietà da parte di chi partecipa».

Di quali iniziative avviate in questi anni è più soddisfatto?

«Il Sinodo dei Giovani e l'Agorà del sociale, per promuovere la rete tra realtà civili, sociali ed ecclesiali. Un risultato è il tavolo di progettazione sul Moi con l'apporto di vari soggetti: sta dando frutti veri di inclusione sociale. Con questo «stile» di impegno collettivo stiamo lavorando anche sull'emergenza freddo per superare i dormitori che oggi fanno più di ghetto che di case accoglienti e dignitose»

È di ieri il suo allarme sulla mancanza di parroci. Come sta vivendo la Chiesa di Torino?

«Le vocazioni sacerdotali attraversano un periodo difficile anche se segnali di ripresa ci sono. Mi auguro che il lavoro fatto con i giovani, e in particolare nel Sinodo, ridia slancio ai cammini vocazionali. Abbiamo 150 diaconi permanenti - laici sposati per lo più -, loro sono un dono grande. Credo che il problema della mancanza di preti sarà anche stimolo per far crescere laici corresponsabili e protagonisti nella Chiesa. Meno clero-dipendenti, più consapevoli della necessità di formazione sociopolitica per svolgere al meglio il servizio negli ambiti propri dei laici cristiani: famiglia, lavoro, tempo libero e cultura».

26/11 LA STAMPA P46

— D



Il momento più bello

«E' stato il 2015 - dice Nosiglia - con la visita di Papa Francesco, l'Ostensione della Sindone e i 200 anni di Don Bosco. Lo abbiamo preparato e vissuto con entusiasmo»



La crisi dei parroci

«Mi auguro che il lavoro fatto coi giovani e in particolare il Sinodo ridia slancio ai cammini vocazionali» spiega l'arcivescovo, che ha lanciato l'allarme sulle parrocchie troppo vuote



Il Moi

L'arcivescovo ha spesso visitato il villaggio olimpico che danni è occupato dai profughi. Il lavoro di progettazione, dice, sta dando frutti di vera inclusione sociale

Al suo arrivo, nel 2010, annunciò che ai giovani avrebbe dedicato molte energie. Altre energie le ha destinate ai poveri...

«I giovani e i poveri sono le persone che più amo, con gli anziani, che visito di continuo. I giovani li incontro nelle scuole - 1500 incontri finora - negli oratori, nelle residenze universitarie, nella movida, nelle strade. Da loro la mia mail, mi scrivono. I giovani non hanno voce, mentre dovrebbero avere spazio nelle cabine di regia della politica, della Chiesa, della società. Penso al lavoro: noi li abbiamo fatti parlare nell'Agorà e ora portiamo l'Agorà nei territori, perché le varie componenti della società si rendano conto che solo facendo rete è possibile affrontare i problemi del lavoro».

Ci sono progetti concreti in questo campo?

«Si moltiplicano i centri di orientamento e accompagnamento al lavoro nelle parrocchie, d'intesa con i Comuni».

I poveri. La sua casa è diventata un centro di accoglienza...

«Oggi in Episcopio vivono sopra

di me cinque persone seguite dal Sermig, c'è una mensa da 50 posti e da qualche giorno negli ex uffici di via Lascaris vivono 31 rifugiati del Moi. Stiamo anche allestendo un dormitorio da 30 posti per l'emergenza freddo. Di senza dimora ne ho conosciuti tanti nei dormitori, nelle mense, di alcuni sono diventato amico».

Lei ha sollecitato spesso i fedeli ad aprire le case ai poveri e sta dando l'esempio. Seguito?

«I poveri sono i soggetti più deboli, su di loro si concentra ormai lo sforzo di tutta la Diocesi. Sono in atto molte iniziative di accoglienza di immigrati, rifugiati, sia minori sia adulti, di rom, di senza dimora. Ma i poveri aumentano sempre di più, le periferie geografiche ed esistenziali non hanno superato l'abbandono. Ci sarebbero tante risorse da mettere in campo, lo vedo incontrando le circoscrizioni. In mezzo alla gente si comprendono meglio che dai palazzi le concrete possibilità. Bisogna sporcarsi i piedi dove la gente vive e affronta giorno per giorno tante sofferenze e si sente scartata o presa in giro da promesse e parole a cui non seguono fatti».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I problemi e le opportunità di Torino, i momenti più difficili vissuti in sette anni, la crisi delle vocazioni: nell'intervista Cesare Nosiglia fa il punto e guarda al futuro

Il bilancio di sette anni

Nell'intervista Nosiglia racconta i suoi primi sette anni da arcivescovo di Torino: un viaggio ininterrotto da tra parrocchie, dormitori, scuole, campi nomadi, case occupate, mense e dormitori. Un viaggio dentro le «due città»

Scalciando



di Gian Paolo Ormezzano

Vianney, se anche l'oratorio non sopporta la Federcalcio

La polisportiva di Mirafiori all'attacco: «Abbandonati, basta»

SPORT 23

Corriere della Sera Lunedì 27 Novembre 2017

Stranamente non c'è stata, nei titoloni di giornale che hanno accompagnato prima l'invito fermo a lasciare, poi la sofferta decisione di lasciare, un'alluvione automatica, facile ed efficace di «No Tav». Così possiamo adesso intitolare al No Tav, ormai slogan che sa di libertà e pazienza se anche di anarchia, una ribellione dell'oratorio al palazzo, nel senso di ribellione del football giovane e povero contro il sistema: come se Tavecchio fosse ancora presidente, proprio perché nel Bel Paese dello sport e non solo arriva sempre al potere un qualche Tavecchio. E scalciare «contro» è sempre doveroso e persino divertente quanto, purtroppo, quasi sempre inutile e persino deprimente.

La storia di turno è quella della Polisportiva Vianney, legata alla parrocchia torinese di Mirafiori Sud intitolata al santo Giovanni Maria Vianney. Siamo in piena zona oratorio, dunque, dove lo sport giovanile per anni è cresciuto, trovando terreno ideale per i suoi (teorici) buoni principi. «Siamo solo oratorio», dice nel suo appello Angelo Licitra, dirigente responsabile della sezione calcio. In effetti il calcio massimo di adesso, per i ragazzini didascalico e



La prima squadra del Vianney, che partecipa al campionato di Prima Categoria

didattico, sembra avere voglia di sottane di donna e non di sottane di preti che giocano loro pure al pallone. Dal 1970 la Polisportiva è affiliata alla Federcalcio, ma sta spazzando l'idea di un clamoroso abbandono, per fare calcio fuori dall'ambito burocratico federale. Coinvolgendo trecento tesserati, cercando di non pagare multe e penali. Il perché sta nell'indifferenza insistita del palazzo nei riguardi delle esigenze dei piccini. Sino a negare aiuti per il fondocampo in plastica - il

primo, dicono, in Piemonte, anno 2003 - che è di proprietà della parrocchia e non del comune. Sino a ignorare dispettucci arbitrari verso la Prima Squadra e una formazione dei Giovanissimi fascia B, e que-

Contro il Palazzo
Uno dei problemi da risolvere è il campo sintetico, per il quale serve anche l'aiuto della Federazione

sto nonostante che proprio Licitra abbia rimosso dall'area tecnica non più tardi di un mese fa un suo dirigente calcistico, irrispettoso verso il direttore di gara.

Queste polemiche sono in realtà la miccia di un'esplosione «di massa» più grande, imminente se non imminente, contro il Palazzo, il Sistema, fate voi, che permetterebbe (permette, sostiene Licitra) alle squadre ricche di razziare intere compagini di giocatori delle società povere, cavalcando l'onda di pettegolezzi riguardo la scarsa considerazione generale di un club come quello gialloblù. Il problema è vecchio, risaputo, si gonfia sempre più ma sinora non ha visto clamorose deflagrazioni.

La stessa Polisportiva Vianney è in fase di pensiero: difficile trovare un'altra casa dove fare calcio, pericoloso proporre ai giovani e ai loro vogliosi genitori modelli di attività imparentati a un certo ascetismo. Anche se non lo sa, la Vianney sta soffrendo nel suo piccolissimo il disagio di tanto calcio grosso spazzato da poco calcio grossissimo, da un calcio/orco che si fa un boccone di ogni tipo di fair-play.

(ha collaborato
Andrea Balice)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal campo

Le notizie sul calcio dilettantistico torinese sono a cura di Andrea Balice. Leggi e guarda le ultime notizie sul sito torino.corriere.it

Nell'isola Falchera dove la rinascita di Torino è stata vista da lontano

Nell'ex quartiere operaio dalle case i problemi sono gli stessi delle periferie: negozi che mancano servizi che rischiano di sparire come l'Anagrafe

BRUNELLA GIOVARA

Come nei paesi, si va a trovare il sindaco, il prete, il farmacista. Il primo non è un vero sindaco, «ma Chiamparino mi chiamò, e gli dissi sì». Rodolfo Grasso è il presidente del tavolo sociale di Falchera, ex funzionario Fiat, ha 76 anni e non trova un successore: «Qui bisogna investire sui giovani, ma chi lo fa? Da Torino non arrivano segnali». Falchera è un'isola, potrebbe essere più felice ma ci si accontenta. Falchera vecchia sembra l'Inghilterra, case di mattoni rossi, ispirate a quelle di Leeds. E prati, alberi. Di pomeriggio è deserta, la gente al lavoro - chi ce l'ha - i figli a scuola, per strada pochi, e anziani.

Come la signora Adua, 80 anni, ex profuga dalla Dalmazia, approdata qui nel 1959. Di cosa si lamenta? Manca il supermercato, e questa dei negozi accessibili sembra un problema di tutte le periferie, che invecchiano e non sanno più dove andare a comprare un litro di latte. Pare impossibile, ma è così.

«Questo quartiere si sente trascurato, chiede attenzione». Umberto Grassi è il caporedattore e redattore unico di Gente di Falchera, mensile storico, mille abbonati a prezzo politico: 15 euro l'anno. Che dice la gente di Falchera? «Mah, le cose che mancano. La pulizia, ad esem-

pio. Mai come quest'anno abbiamo avuto tonnellate di foglie lungo il viale, e nessuno è venuto a raccoglierle. Poi è venuto il vento, e ha pulito lui». E questo non va bene, e poi «una volta venivano a trovarci da Torino, ricordo l'assessore Lubatti, qui in redazione, a discutere con noi. Era una cosa importante». Grassi è anziano, 76 anni, anche lui non trova successori. Significa che questo quartiere invecchia quietamente, senza eredi?

Anche qui, i Cinquestelle hanno fatto il pieno. Ma chi ci vive sa che la ventata è già passata e «forse questa volta abbiamo capito che dobbiamo difenderlo noi, il nostro quartiere, educarci noi a tenerlo in ordine». Don Adelino Montanelli è da 14 anni parroco di Falchera. Tre chiese, peraltro. Vive a Falchera Nuova, in una casetta dietro Gesù Salvatore. Esce di corsa per andare a trovare un parrochiano malato, dice «ormai qui non arriva più un soldo, la povertà esiste, facciamo tutti fatica». Dice anche che «molti genitori non stimano le scuole del quartiere, e cercano di mandare i figli a Torino», e questo è un peccato, perché significa che i bambini si radicheranno altrove, e sarà la fine di un posto che merita di più. «La sindaca è venuta qua prima delle elezioni», ricorda don Montanelli, ma parla come se fosse successo nell'Ottocento, l'urgen-

za dei «bisogni del territorio» si scontra con l'«operazione di agopuntura urbana» annunciata da Appendino, con i 18 milioni del governo Renzi subito rivendicati da Fassino: «Quei soldi li avevamo prenotati noi». Intanto una delle due palestre è chiusa. Intanto, le foglie. Intanto, la polvere si deposita nei locali del tavolo sociale, nella piazza intitolata all'urbanista Giovanni Astengo, che mise mano al progetto nel 1951. Le colonnine di cemento che reggono la volta della passeggiata coperta «le ho ristrutturate io, con due ragazzi, perché si stavano sgretolando», dice Rodolfo Grasso, e indica i rappezzati fatti alla base. Gli studenti di architettura vengono a vedere il quartiere firmato dai grandi nomi di allora, ma tutto è molto scrostato, la «città policentrica» annunciata dalla sindaca, nel suo programma sulle periferie, fa abbastanza ridere, vista da qui. Disse: «In ogni quartiere va costituito un centro di vita, non si deve migrare verso il centro per avere servizi». Parlò anche di «negozi vivi», chissà cosa voleva dire. La signora Adua, quella che non sa dove andare a fare la spesa, e peraltro fatica a capire il termine «policentrico», si accontenterebbe di poco, «un alimentari, una panetteria». L'unico negozio «vivo» è la farmacia della Stura, che ha una storia importante, che si chiama Maria Grazia Monti. Morta nel 1997, «i clienti hanno chiesto a noi figli se appendevamo la sua foto in negozio», dice Alessandro Avramo, 43 anni. La foto c'è, e anche una piccola targa in piaz-

za ricorda questa donna così affezionata al quartiere, e viceversa.

Avramo è consigliere di circoscrizione (con una lista civica di centrosinistra). Ricorda bene i mesi della campagna elettorale 5 stelle, «promesse, promesse, si era creata una grande aspettativa, poi delusa. A luglio la sindaca è venuta a fare un consiglio aperto, con qualche assessore. Non qui, ma nella sede di via San Benigno. Le ho detto: "Facile venire a prendere i voti, eh?". Ma per fortuna questo è un paese, dove si vive bene. Ci conosciamo tutti, c'è grande solidarietà, e questi sono valori. Nonostante tutto, si è salvato il tessuto sociale», infatti basta guardare la fila di clienti davanti al bancone, si salutano, chiedono dei figli, ricordano tutti la dottoressa Monti, un'istituzione.

II

la Repubblica

Domenica
26 novembre
2017



C
R
O
N
A
C
A

7

Si sopravvive così, nel ricordo di persone speciali che hanno fatto cose, a fronte di un deserto di quello che Avramo definisce lo «scollamento tra noi e la rinascita di Torino che abbiamo visto da lontano negli ultimi vent'anni». Eppure i progetti ci sono, ma dove sono finiti, non si sa. Sono fermi, «ma chi meglio di loro può sbloccare l'iter di Ax-To, ci sono anche i soldi, ma che facciano i bandi!». Nell'attesa, gli abitanti hanno protestato e lottato per mantenere aperto l'ufficio Anagrafe, e pure la Posta. Senza quelli, non si è più un quartiere. Nel frattempo, la sindaco ha ribadito che «la nostra sfida è far sì che in ogni quartiere ci si senta come in centro», l'ha detto all'inaugurazione di Edit, un posto per food experience in Barriera Milano. Qui, molti si accontenterebbero di un Lidl. Così, aspettando il Natale, Grasso rimpiange quando arrivò il presepe di Luzzati, in piazza Volgograd. Oggi non solo non si vede il presepe, ma «l'anno scorso ci hanno anche tolto il tutor, che era il collegamento diretto con il Comune. Servivano soldi, il tutor veniva e decideva. Qualcosa arrivava, comunque». Resta la Circoscrizione, centrosinistra come tutte le altre. Carlotta Salerno, che ne è presidente, dice: «Più che un cuscinetto, un punching ball. E quanti vaffa, nell'ex quartiere operaio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORINO Frustavano figli, condannati genitori

Sono stati condannati a 3 anni e sei mesi di carcere i genitori egiziani finiti alla sbarra per maltrattamenti sui figli, accusati di averli sottoposti a punizioni corporali di eccessiva violenza, di averli frustati con il filo elettrico sulle mani e sotto le punte dei piedi, di averli legati alla sedia, di averli costretti a frequentare la scuola araba e a portare il velo. I ragazzini, tra i 10 e i 18 anni all'epoca dei fatti, sono stati affidati a una comunità.

NECROLOGIE

L'Arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia e l'Arcivescovo emerito cardinale Severino Poletto, unitamente all'intero presbiterio diocesano, affidano a Gesù Buon Pastore il sacerdote

don

DOMENICO OGGERO

Ricordandone il generoso ministero pastorale, chiedono alla comunità cristiana di unirsi nella preghiera del fraterno suffragio. Rosario: oggi presso la cappella della casa di riposo la Madonnina (ex Chianoc) di Savigliano (Cn) alle ore 19.00; domani presso la parrocchia di San Giovanni, Piazzetta S. Giovanni, 2, Savigliano, sempre alle ore 19.00. Funerale: lunedì 27 alle ore 10.30 nella parrocchia di San Giovanni a Savigliano.

TORINO, 25 novembre 2017

Sabato
25 Novembre 2017



Da precari a poveri

GIUSEPPE BOTTERO

Sono i figli dei figli del Boom, i pilastri instabili della generazione «mille euro». I primi a muoversi su Internet con disinvoltura, diventati maggiorenni mentre crollavano le Torri Gemelle. Hanno guardato i fratelli maggiori cercare e trovare un posto fisso. Loro no. Almeno, una grande parte. Da precari a poveri, il passo è stato brevissimo. In tutta Italia, nella Torino sbranata dalla disoccupazione giovanile ancora di più. E ieri i dati diffusi dal presidente del Banco Alimen-

tare, Salvatore Collarino, hanno messo nero su bianco quello che in troppi avevano capito: in provincia, ha spiegato, vivono due terzi dei poveri piemontesi, quasi trecentomila. E tra gli assistiti dal Banco il 50% è italiano. Ma la «vera emergenza», ha detto Collarino, riguarda gli Under 35. È la situazione più difficile di cui occuparsi, anche per chi, come lui, è abituato ad aiutare. Perché un conto è dare una mano agli anziani, un altro a chi magari un'occupazione l'aveva, e ha pensato bene di mettere su famiglia. E poi si è ritrovato solo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA P45

26/11

La reazione

Nosiglia: «È come uccidere una persona»

«È non solo sbagliato, è un delitto vero e proprio, fare questo è uccidere una persona, e farlo a un minore significa condizionarlo per sempre. Tanto più se la violenza arriva da un educatore o comunque da una persona di cui ci si fida». Così l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, commenta lo stupro della bambina di undici anni rimasta incinta a Torino. «Purtroppo — ha detto Nosiglia, ai giornalisti mentre faceva la spesa per il Banco Alimentare — sappiamo che questi fatti capitano. A volte vengono a galla, a volte no, ma ce ne sono più di quanti pensiamo. La ricerca del piacere e del potere in tante persone che sembrano normali credo dipenda da una cultura, che è andata crescendo, in cui il dominio degli altri, dei più deboli, è vista come una cosa scontata»

VII

la Repubblica

Domenica
26 novembre
2017



C
R
O
N
A
C
A

ire
g.

«Violentare quella bimba è come uccidere una persona»

Il dolore del vescovo Nosiglia

Una bambina nigeriana di 11 anni stuprata in un appartamento di Barriera di Milano e rimasta incinta. Arrestato il presunto violentatore, un amico di famiglia al quale la bimba veniva affidata dai genitori quando andavano al lavoro. Ieri il dramma della piccola Kehinde ha scosso l'intera città. «Questo è un delitto vero e proprio. È come uccidere una persona», ha commentato l'arcivescovo Cesare Nosiglia. La vicenda ha provocato uno sdegno nazionale. Nel pomeriggio è intervenuto il Moige, il Movimento italiano dei genitori, annunciando di volersi costituire parte civile nell'eventuale processo a carico del presunto stupratore, il vicino di casa di 35 anni, mentre Roberto Calderoli ha chiesto per lui la castrazione, qualora le indagini confermassero i fatti.

«Fatti che — ha detto Cesare Nosiglia — condizionano per sempre un minore, tanto più se la violenza arriva da un edu-

catore o comunque da una persona di cui ci si fida». Parlando di quanto accaduto, l'arcivescovo di Torino ha puntato il dito contro una «cultura diventata pansessualista, per cui si può dare sfogo agli impulsi sessuali in qualsiasi modo e in qualsiasi forma». E ancora: «Episodi come questi accadono. A volte vengono a galla, a volte no, ma ce ne sono molti più di quanti pensiamo».

Se la storia fosse comprovata, per Roberto Calderoli servirebbe la castrazione. «Ma non quella farmacologica», ha puntualizzato il vicepresidente del Senato, ag-

Le reazioni

Il Moige: parte civile al processo Calderoli: se accuse provate ci vuole la castrazione

giungendo: «Io credo sia necessaria la castrazione chirurgica, definitiva, con il bisturi». Il parlamentare invoca l'ergastolo. «Stiamo superando ogni livello di orrore. Sono storie inimmaginabili».

Anche il Moige guarda già al possibile processo e, intanto, ha fatto sapere di voler mettere a disposizione un appartamento per Kehinde e la sua famiglia lontano da Torino e un supporto psicologico per aiutarla a superare il trauma.

«Le parole non riescono a esprimere l'assoluta gravità del gesto — ha dichiarato Maria Rita Munizzi, presidente nazionale del Moige — e tutto questo diventa ancor più grave dinanzi a una legislazione ancora poco rigorosa verso questi casi». L'associazione vuole chiedere al Parlamento il raddoppio delle pene per i pedofili. «Questi casi meritano di essere condannati senza riserve e patteggiamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A una donna violata e che pure dà la vita neanche il figlio può imporre nulla di più

Il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



Gentile direttore, vorremmo esprimere la nostra solidarietà alla donna che, rimasta incinta a seguito di una violenza 29 anni fa, a 18 anni, ha scelto di portare a termine la gravidanza e di non riconoscere la bimba che ha messo al mondo: contattata dal Tribunale per i minorenni dopo tanti anni su richiesta

“ Un caso di cronaca scottante. E la lettera appassionata e le ragioni forti di due donne attive nel mondo delle famiglie adottive e affidatarie. Le accolgo con comprensione e vero rispetto ”

La vicenda a cui fate riferimento, gentili amiche, porta a riflettere su questioni davvero vertiginose per la loro profondità e decisive per la nostra umanità. Ammiro sconfinatamente le donne che, dopo aver subito un abuso sessuale – uno dei modi più feroci per distruggere, anche senza toglierla materialmente, la vita – sono state capaci di custodire nel proprio grembo e di dare alla luce il figlio o la figlia concepiti senza colpa dentro quella inaccettabile violenza. Le capisco, però, anche quando non riescono a vivere con quel bimbo o quella bimba e scelgono di lasciare che sia affidato a una famiglia adottiva. Arrivo, da uomo, a capirle persino quando decidono di tagliare ogni ponte, cioè non mantenere

della sua nata, ha manifestato la volontà di non incontrarla avvalendosi di un diritto all'anonimato che lo Stato le aveva garantito per cento anni. La settimana scorsa, nella trasmissione “Chi la visto”, questa ragazza ha rinnovato pubblicamente la sua richiesta, cui questa donna ha risposto chiedendo ancora una volta rispetto per il suo dolore e la sua solitudine. Chiediamo ai figli adottivi di comprendere e accogliere una decisione che ha consentito loro di nascere e di crescere nella loro famiglia adottiva: il desiderio anche profondo, di conoscere chi li ha messi al mondo deve sapersi fermare di fronte a questa decisione e non deve andare a sconvolgere l'esistenza di queste donne e dei loro cari. I desideri, anche

alcuna relazione, con le creature che hanno generato e che – insisto – di nulla portano responsabilità, ma possono ri-portare le loro madri naturali dentro l'incubo di cui sono state vittime. E questo anche se capisco altrettanto bene l'insopprimibile e persino lancinante desiderio di ogni persona di ricostruire la storia familiare da cui proviene e di sapere il più possibile, di conoscere personalmente, di “toccare” il corpo e l'anima della madre e del padre che le hanno dato la vita. Viviamo un tempo in cui alcuni vorrebbero negare anche questo, ma è una pretesa insensata e soprattutto irrealizzabile. Apprezzo, dunque, lo spirito del vostro appello. Sebbene mi renda conto che esso possa suonare duro e persino un po' ingiusto, perché si fa carico dell'attesa di una sola parte, la madre, la donna che ha patito violenza nel proprio corpo e ne porta le stigmate fisiche e morali, e non anche delle attese del figlio o

profondi, di ciascuno non dovrebbero mai compromettere i diritti fondamentali degli altri. Pertanto la richiesta di conoscere l'identità della partoriente da parte della persona non riconosciuta alla nascita dovrebbe essere accolta solo se le procedure previste non rischiano di danneggiare le migliaia di donne coinvolte (oltre 90.000 dal 1950 a oggi) e quindi solo se le interessate hanno preventivamente dichiarato di acconsentire a essere rintracciate. Se così non fosse, non dovremo poi stupirci se le gestanti intenzionate a non riconoscere il proprio nato non si rivolgeranno più all'ospedale: potranno essere costrette a partorire in condizioni precarie e rischiose e anche cadere nella

rete di trafficanti di bambini; potranno aumentare, oltre agli aborti, gli infanticidi e gli abbandoni dei neonati... Chiediamo ai media di far calare il silenzio intorno a questa situazione, rispettando la privacy delle donne, mentre li invitiamo a dar voce alla richiesta, più volte avanzata anche dall'Anfaa, di garantire alle gestanti in difficoltà gli aiuti di cui necessitano, accompagnandole a decidere responsabilmente e sostenendole fino a quando saranno in grado di provvedere autonomamente a se stesse e, se hanno riconosciuto il neonato, al proprio figlio. Sono loro che rischiano di essere abbandonate!

Donata Nova e Frida Tonizzo
Associazione nazionale famiglie
adoptive e affidatarie (Anfaa)

della figlia che, desiderando un incontro possibile eppure irrealizzabile, continuano a subire uno strappo dell'anima. Con delicatezza, gentile e care amiche, vorrei solo aggiungere alle serie ragioni e alle stringenti conclusioni che voi offrite una consapevolezza che dico con le mie imperfette parole d'uomo: a una donna che ha saputo difendere l'innocente dentro di lei, rinunciando a una sorta di “vendetta” contro il violentatore e alla presunta “liberazione” rappresentata da un aborto, si può forse osare chiedere un di più, ma in nessun modo glielo si può imporre. Da cristiano, poi, non dimentico che nessun dolore e nessun amore sono vani e che il bene che abbiamo scelto, anche quello accennato appena, anche quello che può sembrare solo un male evitato, non si perde mai e persino lungo le strade più difficili alla fine si compie e ci compie.

Primo piano | Le scelte sul commercio

Supermercati, gli 11 milioni di nuovo in bilico

Coop sfida Esselunga con un nuovo ricorso e il Comune rischia di perdere i soldi per la concessione

L'eterna lotta tra Coop ed Esselunga terrà con il fiato sospeso la sindaca Chiara Appendino ancora per molto tempo. Qualcuno in Comune già sognava, dopo aver vinto il ricorso al Tar, di poter fare affidamento sugli 11,7 milioni di euro. Soldi ancora da incassare e legati a doppio filo con lo sblocco del progetto sull'area ex Westinghouse. Ma ora la situazione si complica con un appello davanti al Consiglio di Stato. E i tempi si allungano.

Non solo per il cantiere che porterà un centro congressi e una nuova cittadella del com-

mercio da 4.500 metri quadrati in corso Vittorio Emanuele, dall'altro lato del Palazzo di Giustizia. Ma anche per le finanze di Palazzo civico che dallo sblocco dell'operazione immobiliare attendono con affanno un'iniezione di ossigeno e denari freschi.

Nei giorni scorsi il presidente di Novacoop, Ernesto Dalle Rive, ha fatto appello ai supremi giudici amministrativi contro la sentenza del 5 ottobre. Le ragioni restano quelle del ricorso perso in primo grado. E la richiesta la stessa: annullare la concessione dell'area ad

19,7

Sono i milioni che il Comune incasserà in totale dell'operazione

Esselunga.

La battaglia legale, insomma, non si placa. Il tentativo della Coop è di arrestare la recentissima avanzata sotto la Mole del colosso dei supermercati fondato da Bernardo Caprotti.

Una lotta senza quartiere e ormai proverbiale in tutta Italia, che a Torino assume contorni tutti suoi. Esselunga è arrivata a conquistare per i propri punti vendita tre aree edificabili nel giro di pochi anni e si appresta a mettere a segno il quarto colpo in corso Bramante. Sinora ha aperto un solo

punto vendita, in corso Traiano. Ma se i progetti sulle altre tre zone dovessero andare in porto pareggerebbe con la Coop. Uno smacco che la cooperativa fondata a Torino nel 1854 non vuole e non può permettersi di subire.

Ma la guerra di carte bollate che si trascina da tre anni nel tentativo di bloccare il progetto di Esselunga sull'area Westinghouse ha avuto, di riflesso, l'effetto di mettere a dura prova i conti comunali. Non solo per la caparra ancora da restituire a Ream, società di gestione del risparmio delle

fondazioni bancarie torinesi inizialmente interessata all'operazione. Ma anche perché dei 19,7 milioni che la città dovrebbe ricevere da Amteco-Maiora, l'azienda di Vercelli che si è aggiudicata il permesso di costruire sull'area nel 2013, finora ne sono arrivati solo 8. I restanti 11,7 avrebbero dovuto essere versati entro il 31 gennaio 2017, ma i ricorsi alla giustizia amministrativa hanno dilatato i tempi del versamento. E Palazzo civico aspetta.

G. Gucc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autorizzati da

L'INCHIESTA Una decina di necrofori e funzionari si sarebbero arricchiti con le esumazioni nei cimiteri

Spogliavano i morti di oro e gioielli e facevano cassa sulle cremazioni

→ Le accuse sono particolarmente odiose: truffa aggravata, furto, vilipendio di cadavere. Reati che sarebbero stati commessi sui nostri morti da una decina di necrofori e funzionari che operano nei camposanti torinesi. Individui che, secondo un'inchiesta aperta dalla nostra Procura, non avrebbero esitato a spogliare le salme di qualunque oggetto di valore fosse stato tumulato con loro. Orecchini, anelli, bracciali, collane. Ma anche denti d'oro.

C'è un dato che da solo basta a far intuire che qualcosa di orribile sia accaduto, durante le migliaia di esumazioni portate a termine al Monumentale, al Parco e negli altri cimiteri cittadini nel periodo che va dal 2006 al 2016. Agli uffici del Comune di Torino sono stati consegnati appena otto gioielli. Otto in dieci anni. Otto per centinaia e centinaia di morti disotterrati o estumulati dai loculi. Segno che qualcuno, quei preziosi, li ha prelevati per tenerli per sé. Magari rivendendoli a qualche compro oro. Secondo l'impianto accusa-



Per gli indagati le accuse sono particolarmente odiose: truffa aggravata, furto, vilipendio di cadavere

torio dei magistrati, ad aver vilipeso il corpo e la memoria dei morti sarebbero stati quegli stessi operai che materialmente svolgevano le operazioni di esumazione. Procedure che normalmente non avvengono sotto gli occhi dei

parenti dei defunti e che comunque sono sempre nascoste da un telone. Negli anni precedenti, quando invece erano svolte di fronte a testimoni, di gioielli ne sono saltati fuori a centinaia. E visto che i feretri vengono tolti dai

loro loculi a quarant'anni dalla morte, è molto probabile che tra il 2006 e il 2016 ne siano stati rinvenuti altrettanti: un tempo era abbastanza comune seppellire un proprio caro con indosso i suoi oggetti più preziosi.

Ma questo non sarebbe l'unico modo con il quale gli indagati si arricchivano sulle spoglie dei nostri morti. Un altro filone dell'inchiesta riguarderebbe la cremazione delle salme dopo le esumazioni e le estumulazioni. I regola-

menti prevedono due percorsi paralleli e alternativi, in base alle condizioni del corpo. Se rimane solo più lo scheletro, a pagare sono le famiglie: 750 euro, 500 alla Socrem, la società che gestisce il crematorio del Monumentale, e 250 a Afc, l'azienda municipale che gestisce i camposanti. Se invece il cadavere è ancora indecomposto, tutti i costi (210 euro) sono a carico dell'amministrazione. In compenso, però, gli operai che si occupano delle operazioni ricevono un'indennità di 20 euro. Un "bonus" sui morti, insomma. E chi certifica le condizioni dei corpi? Il caposquadra, senza alcun altro controllo. Casualmente, l'80% di tutti i defunti sono stati dichiarati indecomposti. E questo nonostante le indagini condotte dai carabinieri abbiano accertato l'esatto contrario.

di **Simona Lorenzetti**

La bilancia nella sua cameretta era diventato ormai il punto di riferimento della giovane esistenza. Ruotava tutto intorno a quel piccolo elettrodomestico elettronico in grado di calcolare con estrema precisione la percentuale di acqua nel corpo e ogni piccola variazione di peso. La storia di Matilda (la chiameremo così) è la storia di altre centinaia di ragazze ossessionate dai chili di troppo e dalla voglia di perderli per somigliare sempre di più alle modelle che sfilano in passerella o che si vedono in tv. Lei è finita nella rete di una blogger che la spingeva a seguire miracolose terapie sciogli grasso. Matilda ha 15 anni, vive nella zona di Ivrea e frequenta la scuola superiore: è riuscita a scappare da quella morsa infernale grazie alla mamma e a uno psicologo. Lentamente sta facendo pace con il suo corpo e sta riacquistando il gusto del cibo. Mentre la blogger di cui si fidava è stata indagata per istigazione al suicidio, per averla spinta nel baratro dell'anoressia.

Il primo pensiero di Matilda, la mattina appena sveglia, era quello di controllare il peso. Ogni giorno perdeva qualche etto. Ma non erano mai abbastanza. Si guardava allo specchio. La figura riflessa mostrava le rotondità appena



Segue la dieta presa sul web Quindicenne ora è anoressica

accennate di un'adolescente che sta per diventare donna. Si osservava e quello che vedeva non le piaceva: i fianchi morbidi, il ventre piatto e le gambe tornite. È stata questa fissazione a spingerla a navigare sui siti, alla ricerca di diete sempre più estreme. Così è caduta nella trappola di una

Dramma a Ivrea
Per dimagrire la ragazzina si è fidata di una blogger di Porto Recanati

blogger di Porto Recanati, in provincia di Macerata. Una ragazza come lei, di 19 anni, che era riuscita nell'impresa di perdere dieci chili. Il sito non sembrava pericoloso. «Dimagrisci in modo sano», era una delle tante frasi sul frontespizio della pagina web.

Matilda si è iscritta, muovendo così i primi passi verso un percorso che le ha aperto le porte di un gruppo su WhatsApp. Uno dei tanti gruppi «ana», così chiamati perché chi ne fa parte adora la dea anoressia e ne rispetta i dieci comandamenti: «Non si può essere belle se non si è ma-

I consigli-trappola

Appena ti svegli non mangiare

Il primo «ordine» che la ragazzina doveva seguire appena iniziava la giornata era quello di non fare colazione e di controllare il suo peso corporeo e registrare il dimagrimento raggiunto

Combatti la fame con caffè americano

Per soddisfare la voglia di mangiare senza toccare il cibo, la ragazzina doveva ingerire solo caffè americano che, come è noto, è diuretico e scioglie il grasso

Tre docce fredde per la circolazione

La vittima di questo blog che portava dritto all'anoressia doveva lavarsi ogni giorno facendo almeno tre docce fredde così il suo corpo avrebbe bruciato più calorie

gre», «essere magre è più importante che essere sane» e così via. La blogger è diventata per Matilda una maestra di vita. «Insieme ce la faremo», le ripeteva come un mantra. E intanto sulla pagina web apparivano le regole da seguire. Il decalogo per la ricerca del corpo perfetto, diminutivo di anoressia, era rigido: «Appena ti svegli non mangiare. Se proprio senti il bisogno di ingurgitare qualcosa, opta per il caffè americano. Tutte le sere prima di andare a letto bevi un litro d'acqua. Fatti tre docce al giorno». In fretta Matilda ha perso peso, un chilo dietro l'altro. Fino a quando la mamma non si è resa conto che il corpo della figlia stava cambiando, che Matilda dimagrisce a vista d'occhio e che non ne voleva più sapere di mangiare. Le ha parlato, ha cercato la sua complicità e ha scoperto il blog. La donna è andata così in commissariato a Ivrea: «La mia bambina non mangia più, vomita e spesso si rifiuta di toccare cibo. Sta diventando anoressica. Abbiamo bisogno di aiuto» ha detto agli agenti, dando così il via all'indagine.

Sei visioni sulle ex Molinette I giovani architetti tracciano il futuro

Parco, carcere, sede universitaria o altro ancora. Dibattito con la città promosso dal Politecnico in collaborazione con Repubblica Torino

GIAN LUCA FAVETTO

È sempre il momento di pensare a un progetto di città, sostengono al Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, che è il nuovo nome della facoltà di Architettura. Hanno le loro buone ragioni. Perché, del futuro, bisogna occuparsi adesso, se si vuole architettarlo: domani sarà troppo tardi. «Tropo spesso i dibattiti pubblici su cosa può capitare nel futuro della città, e quindi di noi cittadini, si arenano contro dei no preventivi», dice Giovanni Durbiano, architetto, docente di progettazione e coordinatore del Laboratorio di progetto con gli studenti che si è appena concluso al Lingotto.

«Per parlare concretamente del futuro di Torino - propone - bisogna partire dai suoi problemi. E, dal punto di vista urbanistico, il problema maggiore è: cosa faremo delle Molinette? Fra dieci anni, quando sarà pronto il Parco della salute, i 150mila metri quadrati delle Molinette intensamente costruiti, l'equivalente di trenta campi di calcio, saranno completamente abbandonati: l'area rischia di diventare un luogo di zombi».

È il momento di produrre pensiero e progetti, visioni, fra addetti e non addetti ai lavori. Fra cittadini, i veri addetti alla città, e anche elettori. E lettori di questo giornale, che collabora all'iniziativa del Dipartimento di Architettura e Design intitolata "Torino. Argomenti per un futuro possibile. Incontri su temi, metodi e luoghi per ri-progettare la città".

«Ci avviamo a diventare la città della superdiversità, dopo essere stati a lungo quella della monocultura - riassume Durbiano - E la questione delle Molinette non la risolviamo pensando alle Molinette, ma pensando a Torino nel suo complesso, una città fatta di tante città. Bisogna calcolare il prevedibile, ad

esempio che invecchieremo sempre più e ci saranno più stranieri, ma rimanere aperti all'imprevedibile, che si affronta costruendo storie e visioni il più possibile associate alle condizioni reali esistenti. È l'unico modo per sconfiggere la storia degli zombi, quella che rischia di vincere, se non ci impegniamo. Ci va una marcia in più, uno sforzo di strategia, perché non siamo nelle condizioni storiche ed economiche per essere ottimisti sulle possibilità di quest'area».

È dunque fondamentale aprire la discussione. E partecipare. Ascoltare e fare domande. Informarsi. «Tutto serve per costruire la storia e definire le condizioni che permetteranno fra dieci anni di intervenire con successo - osserva Durbiano - Attraverso dei progetti bisogna esplorare le alleanze fra le diverse parti coinvolte: l'Università, la sanità, il Comune, la Soprintendenza, gli operatori privati, le forze sociali. Nel Laboratorio di progetto fatto con gli studenti e con la



I progetti su torino.repubblica.it

Giovanni Durbiano, architetto, docente di progettazione e coordinatore del Laboratorio dei

progetti con gli studenti del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico. I sei progetti verranno presentati nel dettaglio, a coppie, sul sito torino.repubblica.it

partecipazione degli enti interessati abbiamo esplorato scenari e raccontano ciò che potrebbero diventare le Molinette a seconda di si scelga di aprire la zona verso città o chiuderla con un muro, o proseguano o meno le funzioni nitarie, che si individuino con precisione i cittadini destinatari del rea».

Da qui parte la discussione con i cittadini, chiamati a partecipare al primo incontro al Castello del Valentino il pomeriggio del 6 dicembre sul "Futuro delle Molinette". Ma già da oggi su torino.repubblica.it, e poi ancora sulle pagine del giornale, si potranno esaminare e confrontare i progetti e partecipare al dibattito con obiezioni, opinioni, domande. È un modo per raccogliere visioni interessate e interessanti. D'altronde, come ha sa Durbiano, solo chi ha una visione interessata può metterci l'energia, l'impegno, il tempo e i capitali per renderla anche interessante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Lo strappo delle periferie e la lezione di Torino Nord

**C'è un grande buco sociale in città
Intorno, l'assenza della politica tradizionale e un crollo di credibilità**

PAOLO GRISERI

C'è un grande buco sociale a Torino. Un buco di reddito, un buco di progetti, un buco di relazioni tra le persone. Questo ci ha raccontato l'inchiesta di Brunella Giovara sulla periferia nord della città. Per la prima volta un giornale ha fatto parlare quelle persone non perché protagoniste di un caso di cronaca ma per ciò che chiedono tutti i giorni a Torino, che vivono come estranea e lontana. E per la prima volta si è visto che dietro la rabbia di quei quartieri ci sono anni di atteggiamenti paternalistici, dimenticanze e un po' di cinismo delle amministrazioni di centrosinistra. È certamente acqua passata. Ma può essere utile ricordarlo. Perché oggi che anche la fascinazione grillina sembra al tramonto e quei quartieri si stanno rapidamente convertendo al verbo di Casapound e ai miti sanguinari della Decima Mas, non basta ricordare che Torino è città medaglia d'oro della Resistenza per sciogliere il grumo di problemi accumulati in trent'anni a Barriera di Milano, alla Falchera, alle Vilette. Ci vuole altro.

1) Ci vogliono infrastrutture. La periferia esiste innanzitutto perché è lontana. Per questo la linea Due di metropolitana è strategica. Non basta inseguire le pur apprezzabili voglie di mobilità alternativa che sono, almeno nella teoria, al centro del programma dell'attuale amministrazione. Non sarà una bicicletta che salverà via dai Mugghetti dall'isolamento. La progettazione e la costruzione della metropolitana di Torino Nord è per questo una delle opere strategi-

che e urgentissime per costruire la nuova città. Chi si prende l'onere di spiegarlo, di superare il minimalismo del piccolo cabotaggio e di tornare a scommettere sul futuro?

2) Le associazioni sono la linfa dei quartieri. L'indagine di Giovara ci ha raccontato che spesso sono state proprio quelle associazioni una delle ancore di salvezza contro la solitudine nei palazzoni delle periferie. E che il loro proliferare è un segno di vitalità e voglia di contare nelle scelte su futuro di Torino. È la spia che non c'è rassegnazione. Dall'altra parte della città, a Mirafiori sud, c'è chi è riuscito a ricostruire l'identità di un quartiere non certo centrale proprio partendo dalle associazioni. La Fondazione di Bruno Manghi ha avuto questo compito. Chi potrà fare altrettanto alla Falchera?

Il proliferare delle associazioni è segno di vitalità e voglia di contare nelle scelte per il futuro

3) L'assenza della politica tradizionale. È un campanello d'allarme per tutti. C'è un particolare che segnala in modo drammatico questa vacanza. È l'annuncio di Casa Pound di voler lanciare un'indagine epidemiologica sugli effetti dei fumi che si alzano dai campi Rom. Un'inchiesta sulla salute della popolazione dei quartieri circostanti. Quell'indagine è il segno che qualcuno ha preso sul serio le proteste degli abitanti. C'è stato un tempo in cui le ricerche epidemiologiche sulla salute degli operai le faceva la sinistra, lanciando lo stesso segnale: noi ci occupiamo di voi. Chi nella politica oggi vuole tor-

nare a farlo? Ci dobbiamo rassegnare a consegnare quell'iniziativa ai nostalgici di Mussolini?

4) Il crollo della credibilità. I racconti di Torino Nord dicono che è molto difficile superare la diffidenza. I disastri degli ultimi anni non si riparano in poco tempo. Ma la sensazione è che qualsiasi nuovo gruppo dirigente intenzionato ad affacciarsi sulla scena della città non può che ripartire da Torino Nord per ricostruirsi il suo patrimonio di fiducia. Lì c'è il cratere, lì c'è stata l'e-

splosione. Questa, del resto, è stata la vera lezione di Cinque Stelle e della campagna elettorale vincente di Chiara Appendino: la battaglia della politica non si vince nel palazzo ma fuori. Anche questa era una vecchia lezione che qui la sinistra ha dimenticato. Va imparata prima ancora

di discutere sui nomi dei futuri candidati a sindaco. Che avranno, tutti, un duro lavoro di fronte: dovranno coinvolgere allo stesso tempo i manager della collina e la signora Giovanna Gallo, 63 anni, via delle Primule. Questo è il nodo, qui bisogna saltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLEMICA Secondo l'associazione Astro la legge regionale «restituirà il settore all'illegalità»

I gestori delle slot contro il "distanziometro"

«Siamo pronti a fare partire 12mila ricorsi»

→ Non si placano le polemiche dopo l'entrata in vigore della legge regionale sulle slot in Piemonte che comporta una mappatura dei luoghi sensibili che dovrà essere effettuata dai Comuni. Un tema sul quale «non possono essere date risposte evasive» secondo l'associazione di gestori Astro, che poi ribadisce «come le misurazioni sono a rischio di impugnazione se non effettuate dagli uffici Tecnici e invece lasciate a "Google Maps, rotelline varie, conta-passi per corridori, e chi più ne ha più metta».

Da una stima di Astro sul numero minimo di esercizi coinvolti, «si ricava la preoccupante cifra di 6mila ricorsi amministrativi, più altri 6mila tra tribunale e giudice di pace». Un'eventualità che Astro cercherà di scongiurare, «consapevoli del fatto che il senso civico di tutti i cittadini responsabili auspica che i soldi dei Comuni siano spesi per asi-



La legge regionale è entrata in vigore da pochi giorni

li, servizi al pubblico e vigili urbani a presidio della sicurezza di prossimità» anche se «l'opinione di certe amministrazioni comunali, ferme nel ritenere la misurazione dei percorsi pedonali una bazzecola a carico ai punti vendita non può essere accettata in modo passivo».

«Per questo - assicurano dall'associazione - nessun punto vendita sarà lasciato solo a gestire questa situazione». I gestori Astro si sono infatti detti già pronti «a sostenere i loro clienti in un confronto che non mira al ripudio della legge regionale, ma solo all'introduzione

di alcuni minimali criteri di normalità che prevedano il diritto di sopravvivenza di un bar o di una tabaccheria e il diritto al lavoro di migliaia di maestranze addette nelle imprese di gestione degli apparecchi da gioco».

Secondo Armando Iaccarino, presidente del Centro Studi Astro, «le misure emanate dalla Regione Piemonte, e verso cui sono orientate altre Regioni, rappresentano l'introduzione di un regime proibizionista: non si va verso misure correttive delle criticità, ma verso un modello che, di fatto, restituisce il settore all'illegalità». «Inoltre - conclude - gli anni trascorsi hanno visto crescere una classe di operatori del gioco, legittimamente autorizzati, che ha fatto della legalità e della correttezza le proprie parole d'ordine e tornare indietro vuol dire colpire chi ha creduto nello sviluppo del settore con piena dignità industriale».

[l.d.p.]